

«Gli specchi di Gulliver»  
libro di Marco Aime

# Se gli altri popoli sono barbari

FRANCESCO CONIGLIONE

**D**ifendere oggi il relativismo è impresa non facile e soprattutto impopolare. Il relativista sembra essere diventato il capro espiatorio di tutti i mali dell'attuale civiltà: della sua perdita di valori, della sua debole identità, della disgregazione sociale e della messa in crisi di tutti quei saldi vincoli sociali e familiari che rendono una società sana e la mettono al sicuro da ogni smottamento morale.

Eppure è quanto cerca di fare in controtendenza Marco Aime ("Gli specchi di Gulliver. In difesa del relativismo", Bollati Boringhieri, € 12), che allo scopo utilizza lo sguardo dell'antropologo, quale egli è, per mettere innanzi tutto in evidenza come sia stata proprio l'esistenza dell'altro (altre civiltà, altri popoli, altri costumi, altre morali) a mettere in crisi l'assunzione eurocentrica e la presunzione di identificare la propria legge e la propria morale con quelle "naturali", il proprio Dio con quello "vero", se stessi con gli "uomini": e difatti ogni popolo si autodefinisce come tale, in contrapposizione agli altri, declassificati ad esseri subumani o "barbari", dei quali si mette in dubbio la stessa appartenenza alla medesima specie. E così mentre gli



LÉVI-STRAUSS

spagnoli - ci racconta Lévi-Strauss - spedivano commissioni di inchiesta nelle Antille per stabilire se gli indigeni fossero o meno dotati di anima, questi ultimi immergevano i prigionieri bianchi sott'acqua per verificare se il loro cadavere fosse o meno soggetto a putrefazione, ciò dimostrando la loro appartenenza alla "umanità".

Tale relativismo "culturale" - che si alimenta della constatazione del pluralismo delle culture - consiste, in sostanza, nel rifiuto della "reductio ad unum", non ritenendo una civiltà superiore alle altre, ma tutte "diverse". Ma tale relativismo ha poco o niente a che fare col relativismo "epistemico", ovvero con la tesi propriamente filosofica che la verità è sempre relativa ad un punto di vista, cioè è sempre "situata" storicamente, è "contestuale" a un tempo, uno spazio, un popolo, addirittura ai vari individui. E ciò per il semplice fatto che il relativismo culturale convive benissimo con la ferma convinzione di ciascuna delle culture di essere nel vero, e quindi con la difesa spesso violenta della propria identità, della propria tradizione.

Altra cosa è il relativismo epistemico: questa è una tesi filosofica che ha un carattere metadiscorsivo, ovvero è profferibile da chi si pone al di sopra delle varie espressioni culturali e cognitive, giudicando di esse, ma al tempo stesso sottraendo il proprio giudizio al medesimo destino. E in ciò è stata vista la contraddizione insuperabile del relativismo, come di ogni scetticismo. Ma tale relativismo non è affatto così diffuso come si vuole far credere: largamente minoritario, è stato per lo più sottoposto al fuoco della critiche di gran parte del pensiero filosofico. Non è certo esso a far presa sulla mente della gente, che non si sogna mica di essere relativista in questo senso, ma piuttosto è attaccata a tante piccole, "minori" fedi, a sette svariate e a una disseminazione delle morali, ciascuna delle quali ha una presa molto più stringente quanto più è appannaggio di gruppi ristretti.

E allora gridare al pericolo del relativismo non testimonia forse lo sgomento, la paura del pluralismo e della molteplicità delle credenze, il timore di smarrire una comune e condivisa sensibilità nel grande calderone del multiculturalismo? Ma il pluralismo delle fedi e delle credenze non è qualcosa di cui possiamo disporre; è un fatto col quale dobbiamo convivere. A meno di non sognare impossibili riconquiste delle coscienze e della società in nome di identità e culture univoche che, in quanto tali, finirebbero per essere esclusive delle altre.